

Toni Fontana

Alta tensione a Nassiriya. Secondo la rete televisiva araba Al Arabiya, i militari italiani si sarebbero ritirati dal centro della città irachena, capoluogo della provincia di Dhi Qar, ed avrebbero ripiegato nelle basi di White Horse e Tallil, scortati da alcuni elicotteri. Secondo l'emittente la decisione sarebbe stata presa dopo la drammatica giornata di domenica nel corso della quale sono rimasti feriti tre carabinieri, in seguito ad una sorta di «ultimatum» lanciato dal cosiddetto «esercito di Mahdi» composto dai seguaci dell'imam Al Sadr.

Secondo questa ricostruzione non vi sarebbe più alcun militare nel centro della città e tutto il contingente sarebbe confinato nella base che dista alcuni chilometri da Nassiriya. Al comando della brigata Ariete il portavoce, il colonnello Giuseppe Perrone, smentisce che vi sia stato il ritiro dal centro: «I controlli che vengono effettuati dai nostri soldati - dichiara l'ufficiale all'Unità - sono diventati più discreti, cerchiamo di non ostentare la nostra presenza in attesa che si calmino gli animi. La presenza dei militari italiani nella base Libeccio non è mutata». Fonti del comando italiano assicurano che «c'è ancora maggiore attenzione, ma sostanzialmente il dispositivo è rimasto invariato».

Voci che si rincorrono tra Roma e Nassiriya dicono che l'iniziativa della governatrice italiana della Cpa Barbara Contini che, seguita da una robusta scorta, si è recata a trattare con Aus Al-Kharfaji nel tentativo di liberare i ponti occupati e far ripiegare i miliziani armati, è stata gradita al comando italiano «ma fino ad un certo punto», facendo intendere che altri contatti sono stati avviati dal generale Gian Marco Chiarini, comandante della brigata Ariete, che da tempo si è fatto conoscere dagli sceicchi e dai notabili locali.

La rete televisiva araba fa capire tuttavia di aver atteso le notizie da fonti degne di fede nella città di Nassiriya e conferma le minacce di morte rivolte agli italiani. Al comando della brigata Ariete di più non dicono assicurando che i tre carabinieri feriti nel corso degli scontri di domenica e durante un assalto ad una pattuglia avvenuto in un villaggio ad una ventina di chilometri da Nassiriya stanno bene. I tre feriti guariranno in una decina di giorni. Da Bassora, capitale del sud dell'Iraq e sede del comando della divisione militare a guida britannica si fa vivo il maggiore Simone Schiavoni, portavo-

I due ponti sul Tigri occupati l'altro giorno ora sono percorribili ma la situazione potrebbe peggiorare

”

## IRAQ l'inferno del dopoguerra

Secondo la rete televisiva araba Al Arabiya i militari si sarebbero ritirati dal centro della città dopo le proteste armate e il fermento di tre carabinieri lunedì notte



Il colonnello Perrone smentisce e dice: «Cerchiamo di non ostentare la nostra presenza in attesa che si calmino gli animi» Barbara Contini tratta con lo sceicco Kharfaji

# I soldati italiani asserragliati a Nassiriya

Tensione in città, il contingente costretto a cambiare i piani: «Solo controlli discreti»

ufficiale Usa sotto inchiesta

## Detenuti iracheni gettati nel Tigri

Un colonnello americano in Iraq è stato punito per avere protetto i suoi uomini che avevano costretto due prigionieri a lanciarsi da un ponte sul fiume Tigri: uno dei due iracheni obbligati a saltare sarebbe affogato. Il colonnello dell'esercito Nate Sassaman è ora sotto inchiesta.

L'incidente è avvenuto la notte del 4 gennaio scorso nella città di Samarra, situata nel cosiddetto «triangolo sunnita», dove un'unità militare Usa aveva bloccato due iracheni per avere

violato le norme sul coprifuoco. Per ragioni ancora non chiarite, i due iracheni furono costretti dai soldati americani a gettarsi dal ponte sul Tigri. Uno dei due iracheni riuscì a raggiungere a nuoto la riva, l'altro sarebbe affogato. Un corpo è stato recuperato nel fiume dieci giorni dopo l'incidente. Ma gli inquirenti non sono sicuri che si tratti dello stesso iracheno al centro della vicenda.

Durante l'inchiesta, il colonnello Sassaman avrebbe cercato di proteggere i suoi uomini evitando di confermare che i prigionieri erano stati costretti a gettarsi dal ponte. Lo stesso reparto era incappato alcuni mesi prima in un analogo incidente, nella cittadina di Balad: il malcapitato è sopravvissuto e ha chiesto successivamente un risarcimento alle autorità militari americane.

Lista unitaria: governo in Parlamento. Verdi, Rc, Pdc, Correntone e Occhetto: via subito

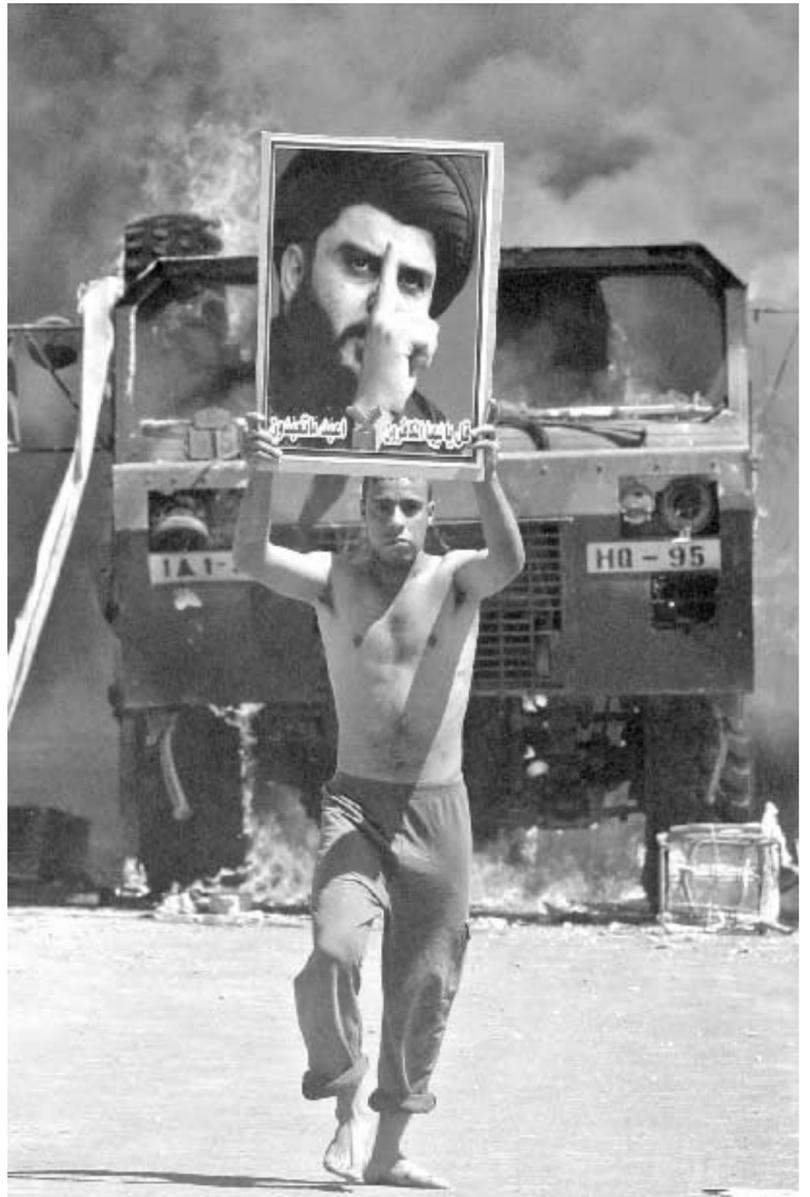
## L'opposizione invoca una svolta: «In campo l'Onu o ritiro in estate»

ROMA I soldati italiani, inviati a Nassiriya in missione di pace, sono sotto tiro, mentre precipita la situazione in tutto l'Iraq. Per questo Ds e Margherita chiedono al governo di riferire immediatamente in Parlamento sul peggioramento della crisi. Secondo il capogruppo di Senato Gavino Angius «si sta aprendo un dibattito politico, in cui persino il segretario di Stato Usa Powell prende le distanze dalle motivazioni della guerra». Il governo italiano a questo punto «dovrebbe spiegare alle Camere e al paese cosa intende fare in un momento così delicato». L'opposizione torna insomma a chiedere una svolta radicale, un immediato ripensamento della presenza italiana in Iraq. E al contempo accusa il governo di essere ormai paralizzato, di nascondere la verità per coprire i propri errori, cercando di sfuggire ad un «confronto di verità». Al centro delle critiche l'intervista rilasciata ieri da Frattoni al Corriere della Sera, nella quale il ministro degli Esteri afferma che «l'Onu può essere garante e non gestore». Un intervento tutto teso a minimizzare i pericoli e a ribadire che i nostri soldati «dialogano con la popolazione» e che «i rapporti con la maggioranza sciita restano buoni». Una tesi sostenuta anche dal presidente della Camera Casini, che dice: «Siamo tutti in apprensione per i nostri militari in Iraq, ma sappiamo bene che non sono lì per azioni di guerra, ma per affermare la pace».

Di tutt'altro avviso il presidente dei deputati Ds Luciano Violante: «Quello che sta accadendo riguarda la sicurezza dei nostri carabinieri, e conferma che avevamo ragione noi

quando dicevamo che quella in cui è coinvolta l'Italia era una missione di guerra». Ormai, aggiunge la responsabile esteri della Quercia Marina Sereni, «è evidente, come ha dichiarato il generale Cabigiosu, che se nella comunità sciita prevalgono gli elementi più radicali la situazione del nostro contingente a Nassiriya muta. E si fa sempre più di scontro e di occupazione». Proprio per questo «si conferma l'urgenza di consegnare immediatamente nelle mani dell'Onu la gestione della transizione perché al più presto l'Iraq abbia una Costituzione e possano tenersi libere elezioni. Questa svolta deve prodursi entro il 30 giugno, altrimenti è giusto che anche l'Italia come la Spagna si prepari a richiamare il suo contingente». Il coordinatore del correntone Fabio Mussi propone una «mozione parlamentare che chieda perentoriamente atti politici al governo italiano». Vale a dire che «al 30 giugno, quando torna a scadere il mandato al contingente militare, si potrebbe impegnare il governo a promuovere, sia singolarmente che di concerto con i Paesi dell'Unione europea, ed in particolare con la Germania, la Francia e la Spagna, una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Altrimenti, in assenza di sostanziali novità, le truppe vanno ritirate.

Nell'opposizione però c'è anche chi chiede il ritiro immediato delle truppe. Lo reclamano Verdi, Comunisti italiani, Lista Di Pietro - Occhetto, Rifondazione Comunista e Sinistra Ds. «L'Europa - sostiene Fausto Bertinotti - si pronuncerà per il ritiro immediato delle forze di occupazione e per l'intervento



Un sostenitore sciita di Moqtada al Sadr manifesta in una strada alla periferia di Baghdad Foto di Ceerwan Aziz/Reuters

dell'Onu come forza di pace». Il segretario del Prc chiede anche al movimento della pace una nuova e potente mobilitazione che dica di nuovo nelle strade e nelle piazze del mondo il no alla guerra». Per Marco Rizzo del Pdc «prima che accada l'irreparabile occorre ritirare immediatamente il contingente italiano coinvolto in una situazione ormai fuori

controllo». Ritiro subito anche per il verde Paolo Cento, che accusa di «irresponsabilità il ministro Frattoni». Secondo Antonello Falommi, portavoce della lista Occhetto - Di Pietro, «americani ed inglesi non hanno alcuna credibilità per riportare la pace e la stabilità in Iraq». C'è quindi bisogno di una «vera svolta gi.vi.

ce del comando italiano per smentire che vi sia stato un ritiro dal centro della città capoluogo della regione del Dhi Qar. «Le attività di controllo del territorio proseguono - assicura l'ufficiale - i due ponti sul Tigri occupati dai dimostranti nel corso della manifestazione di domenica sono ora percorribili, la tensione resta alta ed è chiaro che

restiamo con gli occhi ben aperti perché basterebbe poco per far peggiorare la situazione».

I comandi italiani dicono che il trasferimento alla base di Tallil non è avvenuto in seguito ai fatti di domenica ma «ben 22 giorni fa». L'esplosione delle violenze ha comunque spinto il comando a rafforzare ulteriormente le misure di sicurezza e a rivedere i piani delle pattuglie che operano dentro la città. Il grosso del contingente italiano e quasi tutti i carabinieri si trovano nella base «Mittica» come è stata chiamata l'enclave italiana all'interno della smisurata base americana che circonda l'aeroporto di Tallil.

Nell'altra base italiana, quella denominata White Horse, sono rimasti solo i bersaglieri che escono in pattuglia ed i militari rumeni inquadrati nel contingente italiano. Tutti gli altri sono a Tallil che dista una ventina di chilometri dal centro di Nassiriya dove rimangono invece gli italiani che lavorano per la Cpa diretta da Barbara Contini.

Le prime avvisaglie della crescente tensione si erano avute ai primi di marzo quando una pattuglia della polizia irachena è stata accolta con una granata nell'edificio occupato dai miliziani sciiti del City security group, una milizia stipendiata dalla Cpa con l'obiettivo di ridurre le conflittualità tra i movimenti islamici. Tre poliziotti erano stati uccisi prima dell'irruzione dei carabinieri dei reparti speciali.

In Iraq un drammatico cambiamento

## Gli sciiti in rotta di collisione con gli Usa

Marco Calamai

Segue dalla prima

Ora, come raccontava ieri da Baghdad il corrispondente del New York Times, siamo di fronte alle più violente azioni di protesta civile dall'inizio dell'occupazione, con una ribellione coordinata degli sciiti che coinvolge tutto il paese, dagli slums di Baghdad a numerosi a numerose città del Sud».

Siamo, con ogni probabilità, di fronte all'inizio di una svolta profonda, di un cambiamento radicale della situazione irachena dalle conseguenze imprevedibili. Segnata, malgrado gli appelli alla moderazione del grande ayatollah Sistani, la carismatica autorità religiosa degli sciiti che ancora una volta cerca una soluzione concordata alla crisi irachena, dalla scesa in campo di quella maggioranza della popolazione (tra il 60 e il 65%), gli sciiti, che si era duramente opposta al regime totalitario di Saddam (e della minoranza sunnita al potere in Iraq dalla fine della prima guerra mondiale) e quindi non si era inizialmente opposta alla occupazione militare del paese. Certo, per il momento chi prote-

sta è la parte più radicale parte del mondo sciita, quella minoranza legata a Moqtada al-Sadr, un giovane religioso figlio a sua volta di un alto esponente del clero sciita che era stato ucciso da Saddam, il quale non ha mai nascosto il suo disaccordo con la prudenza politica di Sistani. Un fatto isolato, una protesta - provocata dalla chiusura del giornale di Sadr e dall'arresto del suo

In campo non ci sono solo più i nostalgici di Saddam o i terroristi venuti da lontano

”

vice - destinata a rientrare in pochi giorni oppure, al contrario, l'inizio di una svolta drammatica che coinvolgerà l'intero mondo sciita? Chi segue con attenzione la vicenda irachena sa bene quanto sia cresciuta, in questi mesi, la frustrazione degli sciiti, delusi dal mancato avvio della ricostruzione economica ed umiliati dal sistematico rinvio della transizione democratica. Guardiamo a Nassiriya, la provincia «italiana». Lì, come altrove, le pressanti richieste di elezioni democratiche, a tutti i livelli, sono state sistematicamente respinte dalla CPA, la quale ha applicato alla lettera le disposizioni di Paul Bremer, contrario alla elezione diretta del Consiglio provinciale, che è stato messo in piedi, ma attraverso una procedura di cooptazione dall'alto. Esattamente come in tutti i capoluoghi delle 18 provin-

cie irachene. Ebbene, proprio a Nassiriya, qualche settimana fa, era scoppiata la protesta contro questo organismo ed era stata avanzata la richiesta di elezioni dirette. Ieri il Consiglio provinciale provvisorio di Bassora, nominato a suo tempo dai britannici, è stato occupato dai seguaci di Sadr. Un evento molto serio, che potrebbe estendersi rapidamente ad altre città irachene, compresa Nassiriya. Ma il tema della democrazia «promessa e non realizzata» non si ferma certo alla dimensione provinciale. È stato proprio Sistani, pochi mesi fa, a bocciare il progetto di Bremer, che prevedeva non solo una carta costituzionale, ma anche un parlamento che doveva essere nominato con il solito sistema della cooptazione dall'alto entro il 30 giugno 2004 e che avrebbe espresso un nuovo governo nonché legittimato la Costituzione

approvata dagli americani e dall'attuale Governo iracheno provvisorio (anch'esso nominato con il sistema sopra ricordato). Sistani - bloccando il processo elettorale proposto dagli occupanti e chiedendo in alternativa libere elezioni entro la fine del 2004 - ha in realtà non solo delegittimato l'attuale governo fantoccio di Baghdad ma ha di fatto creato le condizioni per una svolta che non promette niente di buono per il disegno strategico dei neocons della Casa Bianca che puntavano fin dall'inizio alla creazione di una sorta di neo protettorato saldamente controllato sul piano militare e politico. Così, ironia della storia, la democrazia esportata con i fucili si sta trasformando in un boomerang per coloro che l'hanno imposta in Iraq. E ora la protesta non è più limitata al triangolo sunnita ma si sta estendendo alle zone

che fino a questo momento erano rimaste in attesa di una normalizzazione pacifica dello scenario iracheno. Quali saranno, a questo punto, gli sviluppi di questa svolta? La risposta non è certo facile, considerando l'estrema tensione che percorre la società irachena e le imprevedibili reazioni alla repressione in atto della rivolta. Un fatto appare, a questo punto, più

Chi protesta è la minoranza legata a Moqtada al Sadr ma c'è il rischio che la rivolta si estenda

”

che probabile. In mancanza di una prospettiva politica che garantisca in tempi brevi una svolta radicale - quindi l'intervento delle Nazioni Unite e un ruolo attivo e positivo dell'Europa nel suo insieme e dei paesi arabi confinanti con l'Iraq - concordata con Sistani e con gli altri rappresentanti della società irachena, la rivolta contro gli occupanti potrebbe allargarsi anche alle altre componenti del mondo sciita che fino ad oggi hanno seguito le direttive del cauto Sistani. Se così fosse la situazione diventerebbe davvero insostenibile per gli americani e per gli altri paesi che partecipano alla occupazione militare. C'è da chiedersi, piuttosto, se in realtà non stiamo assistendo all'inizio di una nuova fase del conflitto che è destinata comunque a sfuggire di mano a tutti gli attori, interni ed esterni, del pauroso scenario iracheno. Ecco perché mai come in queste ore appare evidente la grave responsabilità di coloro che, come Blair e Berlusconi, impediscono all'Europa di giocare un ruolo positivo di fronte al clamoroso fallimento della strategia americana in Iraq.